

Davide Luglio

IL POSTO DELLA LETTERATURA NELL'*ITALIAN THEORY*: GENESI E PROSPETTIVE

Prima di affrontare la questione che vorrei sottoporvi oggi, e cioè quella dei rapporti tra letteratura italiana e *Italian theory* è, forse, utile ricordare che cosa si intende con questa espressione e con altre analoghe e anche sgombrare il campo da alcuni possibili equivoci. *Italian theory, radical thought, the Italian difference* sono formulazioni diverse che indicano, però, tutte il recente successo della filosofia italiana in ambito internazionale.¹ La formulazione che si è maggioritariamente imposta è quella di *Italian theory* in riferimento ad un fenomeno equivalente e ancora abbastanza recente, ovvero lo sbarco, peraltro ampiamente dibattuto e criticato, della cosiddetta *French theory* sulle coste e nei campus americani. E di fatto è proprio dagli Stati Uniti, verso la fine degli anni Ottanta che, con la pubblicazione di una prima antologia del pensiero italiano contemporaneo in lingua inglese, ha preso avvio l'interesse per un pensiero che sembra oggi entrare in una relazione particolare, analitica e critica, con i tratti dominanti del nostro tempo. Centrale, nel campo d'indagine dell'*Italian theory*, è la nozione a suo tempo formulata da Michel Foucault ne *La volonté de savoir* di biopolitica e quella, sua correlata, di biopotere.² Due libri recenti ricostruiscono la genesi di questa "differenza italiana": il primo è opera di uno dei principali esponenti dell'*Italian theory* assieme a Giorgio Agamben e a Toni Negri, ovvero Roberto Esposito e si intitola *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*,³ il secon-

¹ Per un quadro bibliografico sulla questione cfr. Dario Gentili, *Italian Theory. Dall'operaismo alla biopolitica*, Il Mulino, Bologna 2012, p. 7.

² Cfr. Michel Foucault, *Histoire de la sexualité I. La volonté de savoir*, Gallimard, Paris 1976, pp. 177-191.

³ Roberto Esposito, *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Einaudi, Torino 2010.

do, *Italian theory. Dall'operaismo alla biopolitica* è, invece, opera di uno studioso, Dario Gentili, che cerca di ricostruire in modo analitico la genesi dell'apparizione di questa *differenza italiana* all'interno del pensiero politico italiano del Novecento.⁴ Dario Gentili sviluppa e approfondisce alcune delle idee presenti nell'opera di Esposito il cui libro può essere considerato un po' come il breviario dell'*Italian theory* e al quale, dunque, mi rifarò principalmente, anche perché la sua posizione è molto vicina a quella che io stesso ho proposto attraverso un volume intitolato *Poésie et philosophie dans la culture italienne* che riunisce gli atti di un convegno che ho organizzato a Parigi nel 2009.⁵

In *Pensiero vivente* Esposito si pone in una prospettiva genealogica rispetto all'*Italian theory*, si chiede cioè se la filosofia italiana, fin dai suoi esordi umanistici, non sia in qualche modo atipica nel panorama del pensiero occidentale. Ovviamente non si tratta di ritornare ai vecchi paradigmi di un primato del genio italico, nella sua versione ottocentesca da Spaventa a Gioberti. L'idea è, piuttosto, quella di domandarsi se il pensiero italiano non porti da secoli in sé qualcosa che lo renda particolarmente adatto a raccogliere le sfide del tempo presente, a farne appunto un pensiero *vivente*, in presa con la vita di oggi.

Questo approccio genealogico presuppone un percorso storico impossibile da riassumere oggi, oltreché inutile per chi già conosce l'opera di Esposito. Mi concentrerò, dunque, sulle caratteristiche essenziali di questa "differenza italiana", una delle quali, come vedremo, è proprio quella di dislocare il discorso filosofico, di elaborarlo al di fuori dei confini tecnici, se così si può dire, del linguaggio disciplinare in una zona che, personalmente, definirei letteraria o meglio poetico-letteraria. Ora, la questione che mi sembra si possa porre e che vorrei suggerire oggi consiste, partendo dall'analisi di Esposito, e in particolare dallo statuto sconfinante, transgenerico della filosofia italiana, nell'interrogarsi sull'*Italian difference* non tanto dal punto di vista della filosofia quanto da quello della letteratura, un percorso che ci porterebbe dunque dall'*Italian theory* a quella che potremmo definire, provvisoriamente, *Italian poetics*.

⁴ Dario Gentili, *Italian theory. Dall'operaismo alla biopolitica*, Il Mulino, Bologna 2012., op. cit.

⁵ Cfr. Davide Luglio (éd.), *Poésie et philosophie dans la littérature italienne*, "Revue des Etudes Italiennes", t. 55, 3-4 juillet-décembre 2009.

Cercherò, quindi, in un primo momento di presentare l'analisi che fa Esposito della *differenza* del pensiero italiano, di darne una breve illustrazione storica e, infine, di procedere all'estensione di questa analisi, esaminando se esistano i presupposti per esportare in ambito letterario la questione della differenza.

I

Per enunciare in modo un po' sommario il posizionamento atipico della filosofia italiana rispetto alle grandi tradizioni occidentali, potremmo dire che mentre queste si sono rivolte alla definizione della soggettività e all'analisi della coscienza, in particolare quella francese a partire da Descartes e Pascal o all'elaborazione di una teoria della conoscenza e allo studio della logica, come quella tedesca e inglese, "la filosofia italiana si è formata attorno alla tensione tra storia politica e vita – vale a dire alla sfera dell'azione e alle vicende del corpo, con tutti i rischi, le turbolenze, le opacità che questo comporta".⁶ Questo non significa, come pure è stato a volte detto, che la filosofia italiana sia premoderna o antimoderna. Anzi, nei suoi maggiori interpreti essa è in rapporto costante con gli autori e i testi rappresentativi della modernità, basti pensare al dialogo a distanza tra Vico e i cartesiani del suo tempo e attraverso questi con l'opera di Descartes. È vero però che rispetto a queste tradizioni il pensiero italiano ha adottato un punto di vista eterogeneo, perché in qualche modo rovesciato rispetto ad esse, che lo ha spesso fatto sembrare inattuale e apparentemente inadeguato a comprendere le problematiche avviate in Europa alla fine del Medioevo.

Secondo Esposito, e mi sembra un punto di vista largamente condivisibile, l'epicentro di questa eterogeneità va situato in un diverso rapporto con l'origine. Mentre la cultura filosofica moderna si costruisce sulla rottura con ciò che precede – basti pensare alla *tabula rasa* di Descartes –, il pensiero italiano da Bruno a Leopardi cerca nella sapienza degli antichi le chiavi di interpretazione del presente. E Leopardi non è certo il *terminus ad quem* di questo dialogo con l'Antichità che continua fino ai nostri giorni in seno ai principali

⁶ Roberto Esposito, *Fortuna e politica all'origine della filosofia italiana*, "California italian studies", 2 (1), 2011. Consultabile on line all'indirizzo <http://escholarship.org/uc/item/5ht7n7p4>.

esponenti dell'*Italian theory*, per l'appunto, che recuperano categorie e dispositivi come quelli di impero, sacertà o persona, tratti dal mondo antico.

Naturalmente, questa presenza dell'antico non ha nulla a che vedere con una nostalgia delle origini o con una loro mitologia. Si tratta, invece, di quello che Esposito chiama un atteggiamento genealogico che in qualche modo parte dal presupposto contrario, da un'assenza strutturale di un momento fondativo inteso come cominciamiento di uno sviluppo poi ininterrotto. Ciò che sta dietro la presentificazione dell'Antico è, dunque, proprio "l'inoriginarietà costitutiva della storia che rende l'origine sempre coeva, in maniera latente, a ogni momento storico, e perciò riattivabile come risorsa energetica, piuttosto che subita come ritorno spettrale".⁷

Tocchiamo qui il punto filosoficamente più complesso, forse, della ricostruzione della tradizione italiana proposta da Esposito. Il richiamo all'origine, infatti, deve essere correttamente inteso. Non si tratta del tentativo di restaurare un'esperienza passata, cosa peraltro impossibile, ma piuttosto, e al contrario, del richiamo a una categoria, a un trascendentale potremmo dire, ovvero a un paradigma conoscitivo, che interagendo problematicamente col presente permette di farlo significare in modo nuovo a partire proprio dalla sua alterità e, per così dire conflittualità, con il presente stesso. Se si pensa ad autori come Machiavelli, Vico, Leopardi o, più vicino a noi, ad un poeta come Pasolini che non a caso Esposito include nel novero dei pensatori appartenenti a questa tradizione italiana, non è difficile raffigurarsi, almeno intuitivamente, come il richiamo all'origine costituisca quell'elemento antagonista che consente di ripensare criticamente il presente. Tutti e tre gli ambiti individuati come principalmente investiti dalla tradizione filosofica italiana, la vita, la storia e la politica, sono coinvolti da questo paradigma antagonista dimostrando che l'origine "non può essere eliminata da un ordine che, nella sua concretezza fattuale non soltanto ne deriva, ma continua incessantemente a riprodurla".⁸

⁷ Roberto Esposito, *Pensiero vivente*, cit., p. 25.

⁸ *Ibidem*.

II

Per rendere un po' più concreto il senso di questo vettore fondamentale e ricorrente della filosofia, non solo politica, italiana mi rifarò a un articolo di Esposito intitolato *Fortuna e politica all'origine della filosofia italiana*. Come si evince dal titolo, il testo non porta direttamente sulla nozione di origine ma su quella di fortuna. Tuttavia, il tema della fortuna va inteso appunto come la sfera della contingenza in cui la vita degli uomini è esposta ad incontrare ostacoli e limiti alla propria volontà di dominio sulla realtà. Si tratta quindi di un tema legato all'origine, intesa come quello spazio-tempo in cui l'uomo subisce ancora la contingenza. Potremmo dire che, come aveva intuito a suo tempo Nietzsche, l'immenso lavoro di razionalizzazione intrapreso dal pensiero moderno nei confronti della natura e della realtà, l'insieme di quelle categorie logiche, linguistiche, politiche che elabora la tradizione moderna tra Descartes e Hegel hanno per funzione di "fronteggiare, in maniera sempre più efficace e sofisticata, la potenza dirompente della fortuna, ovvero quell'insieme di pericoli e di traumi che sembrano insidiare sempre più da presso l'esistenza individuale e collettiva".⁹ Si tratta di provvedimenti profilattici destinati a proteggere da quella forma di contingenza cui gli antichi attribuivano i tratti mitologici della fortuna, di una sorte ingovernabile e in molti casi avversa. I principali dispositivi immunitari allestiti dalla filosofia moderna sono tre, quello di soggetto, quello di Stato e quello di Storia lineare e progressiva.

Ora, scrive Esposito:

è precisamente da questo triangolo immunitario, da questa specie di forza logica, elevata dalla filosofia moderna a salvaguardia dell'uomo e della società, che il pensiero italiano tende a fuoriuscire o quantomeno a costituirne una sporgenza significativa. I suoi autori – almeno quelli più grandi – da Machiavelli a Bruno, da Campanella a Vico (ma ci si potrebbe spingere assai più avanti), pur ben diversi tra di loro, trovano, tuttavia, un punto in comune in una netta presa di distanza da questa concezione difensiva e neutralizzante. Mentre la filosofia moderna, nei suoi tratti prevalenti, si presenta come una filosofia della conservazione della vita e dell'ordine costituito destinato a difenderla, il pensiero italiano nasce come una filosofia della potenza, dell'espansione, dell'esistenza singolare e collettiva.¹⁰

⁹ Roberto Esposito, *Fortuna e politica all'origine della filosofia italiana*, cit., p. 3.

¹⁰ *Ibidem*, p. 4.

Insomma, mentre il *mainstream* della filosofia moderna tende a costruire un soggetto che si configuri come padrone dell'esperienza e garante delle certezze del sapere, la filosofia italiana critica sostanzialmente questo paradigma dell'epistemologia moderna. È vero di Giordano Bruno per il quale così come Dio non precede il mondo ma si manifesta in esso, così il soggetto umano non guida il processo cosmico-storico in cui è situato, ma ne è solo una delle espressioni particolari e transitorie; è vero di Vico per il quale l'azione dell'uomo è sempre accompagnata da un margine di inconsapevolezza che porta in sé i germi della catastrofe salutare costituita dal ricorso storico ed è vero anche, in modo esemplare, e prima di Bruno e di Vico, per Machiavelli che, piuttosto che voler controllare la mutevolezza e l'imprevedibilità della contingenza tramite una serie di regole generali, rovescia "l'ordine di prevalenza, condizionando la possibilità di definire una legge generale alla sua capacità di dare conto della mutevolezza della vita".¹¹

Anche per Machiavelli, – osserva Esposito – come per Bruno e contrariamente al metodo cartesiano che informa l'epistemologia moderna, il soggetto del sapere non è astrattamente isolabile dal suo contesto storico, politico, ambientale. Come avrebbe detto qualche secolo dopo di lui Foucault il sapere ha sempre a che fare col potere, vale a dire con la condizione di chi lo pone in essere, essa stessa destinata a modificarsi in ragione dei rapporti di forza che di volta in volta si determinano, mutando, e talvolta travolgendo, la situazione precedente.¹²

Questo sommario *excursus* storico basta forse a evidenziare, dunque, la posizione paradossale della tradizione di pensiero italiana rispetto alla linea dominante della modernità, paradossale in quanto non oppone alla storia nella sua complessità, a quella che possiamo chiamare vita, una volontà di irreggimentazione, di normalizzazione a priori, di razionalizzazione dall'esterno, ma la volontà, di segno opposto: quella di far emergere dal tumulto l'insieme di norme che rendono conto della sua complessità. Questo atteggiamento ci consente di trarre una prima conclusione riguardo al linguaggio della filosofia italiana. Appare ovvio, infatti, che non può essere l'arido linguaggio della formulazione logico-deduttiva quello atto ad esprimere la complessità e

¹¹ Ibidem, p. 6.

¹² Ibidem, p. 5.

mutevolezza della vita di cui, come ebbe modo di ricordare Vico opponendosi ai cartesiani del suo tempo, fanno parte gli affetti, i sentimenti che nascono dal corpo e che generano le immagini prodotte dalla fantasia e conservate dalla memoria. È da questa esigenza di pensiero che il linguaggio filosofico italiano trasmigra spesso verso la formulazione poetica, ovvero analogica o metaforica, una formulazione che si situa, appunto, su un terreno che, come quello della letteratura, sposa la mutevolezza e la complessità della vita. Le “degnità” della *Scienza nuova* vichiana ne offrono un perfetto esempio, ma ne possiamo trovare illustrazioni interessanti anche in autori contemporanei, come ad esempio in Giorgio Agamben.

Quanto al ponte gettato da Esposito tra Machiavelli e Foucault, nella citazione fatta precedentemente, esso ci consente, ora, di passare direttamente all'espressione ultima del pensiero italiano, a quell'*Italian theory* che, come dicevo all'inizio, ha fatto della biopolitica il proprio campo di indagine. Un'illustrazione chiara di ciò che si intende per biopolitica la troviamo nel secondo capitolo di *Impero* di Negri e Hardt quando, riprendendo e sviluppando il discorso di Foucault in *La volonté de savoir* e di Deleuze in vari suoi scritti, in particolare su Foucault, introduce la distinzione tra *società disciplinare* e *società del controllo*:

La società disciplinare è quel tipo di società in cui il dominio si costituisce attraverso una fitta rete di *dispositivi* o apparati che producono e regolano gli usi, i costumi e le pratiche produttive (la prigione, la fabbrica, il manicomio, l'ospedale, la scuola ecc.) [...] La società del controllo (che si sviluppa agli estremi limiti della modernità e inaugura la postmodernità), al contrario, è un tipo di società in cui i meccanismi di comando divengono sempre più democratici, sempre più immanenti al sociale, e vengono distribuiti attraverso i cervelli e i corpi degli individui.¹³

Insomma, riprendendo Foucault, potremmo dire che “mentre per millenni l'uomo è stato un animale vivente capace anche di un'esistenza politica, l'uomo moderno è un animale la cui politica mette in questione la sua vita di essere vivente”.¹⁴ È a questa condizione che va ricondotto il termine di biopolitica e il suo correlato biopotere.

¹³ Michael Hardt, Antonio Negri, *Impero*, Rizzoli, Milano [2001] 2010, p. 16.

¹⁴ Michel Foucault, op. cit., p. 188. Nostra la traduzione.

III

Ora volendo tirare le fila dell'*excursus* storico sulla specificità del pensiero italiano che ho fatto prima, possiamo dire che i tratti caratteristici della tradizione italiana convergono nelle ricerche dell'*Italian theory* ad almeno tre livelli. Il primo e più evidente è che la filosofia italiana si illustra – in particolare in alcune interpretazioni che hanno avuto un'eco internazionale anche superiore a quella che ebbe a suo tempo la “scoperta” foucaultiana – ancora una volta in un ambito dove si intrecciano vita, politica e storia.

Il secondo livello è quello di ciò che potremmo definire la prassi o per usare un termine più restrittivo ma forse più esplicito, il militan-tismo. L'approccio teoretico, rigorosamente filosofico, alla questione della biopolitica non si è prodotto in contrasto, bensì in funzione di un forte impegno critico e militante. Questo ha contribuito, come osserva Esposito, “a porre la riflessione biopolitica italiana su di un piano diverso e trasversale rispetto a quello delle altre filosofie politiche, facendone semmai una nuova politica della filosofia o, ancor meglio, una nuova pratica filosofica”.¹⁵ L'elemento di lungo periodo che appare a questo livello è quella estroflessione nel mondo che da Machiavelli a Gentile e a Gramsci, con particolare riferimento a quel filone critico definito filosofia della prassi, risulta caratteristico del pensiero italiano. Conseguenza di questa estroflessione è tra l'altro la proliferazione attorno al baricentro biopolitico di teorie o discipline quali il biodiritto, la bioeconomia o ancora la bioestetica.

Il terzo livello in cui la tradizione converge nell'*Italian theory* è quello estremamente caratteristico e problematico del rapporto tra passato e presente o tra origine e storia cui ho più volte fatto riferimento. Già i titoli delle principali opere dedicate a questa questione da *Homo sacer* a *Bios* a *Impero*, passando per *Immunitas* rimandano tutti ad un'epoca remota situata tra Grecia classica e antica Roma e ovviamente “non può essere un caso che libri dedicati alla configurazione biopolitica della contemporaneità abbiano tutti cercato le proprie chiavi esegetiche in una semantica antica o arcaica quasi che non si potesse penetrare l'attualità che dal suo rovescio, rintracciandone il senso nella sua falda più remota”.¹⁶ Se ne

¹⁵ Roberto Esposito, *Pensiero vivente*, cit., p. 252.

¹⁶ *Ibidem*, p. 254.

avessi il tempo potrei analizzare più da vicino come Agamben ricostruisca il dispositivo del potere sovrano attraverso la figura arcaica dell'*Homo Sacer* o come Esposito utilizzi il dispositivo inizialmente giuridico di *persona*, nozione separata e distinta nell'antichità romana da quella di *homo*, per ricostruire attraverso i secoli la storia della separazione e discriminazione tra una parte umana eletta a essere depositaria di diritti e una parte maledetta, esclusa dall'umanità e assoggettata all'altra.

Ma veniamo invece, a questo punto, alla questione posta inizialmente del rapporto che può essere individuato tra *Italian theory* e letteratura italiana oggi. Epistemologicamente, il fondamento che mi sembra poter giustificare l'inclusione della letteratura nella caratterizzazione di una tradizione di pensiero italiana, la cui ultima espressione caratteristica è *l'Italian theory*, è di due ordini. Il primo guarda al lungo periodo ed è di carattere gnoseologico-linguistico: se la nostra tradizione di pensiero è caratterizzata da una tensione verso l'estroffessione che la porta non tanto ad opporre alla mutevolezza della vita una ragione normalizzante ma a immergersi nella vita e a rendere conto dall'interno dei suoi complessi meccanismi, il risultato linguistico-letterario di tale operazione si situa precisamente ai confini di filosofia e poesia senza che, in alcune delle sue espressioni maggiori da Machiavelli a Pasolini, passando per Vico, Leopardi e in misura minore Croce o Gramsci, venga mai meno una certa porosità espressiva e/o argomentativa tra l'ambito poetico e quello filosofico. Il secondo fondamento guarda direttamente all'oggetto dell'*Italian theory* ovvero alla biopolitica inteso però anch'esso come risultante della nostra tradizione di pensiero. È ovvio infatti che se *l'Italian theory* si è costruita attorno alla biopolitica questo è legato al fatto che la filosofia italiana ha da sempre investito politica, storia e vita come oggetti di riflessione. È possibile individuare a questo livello dei punti di contatto tra filosofia e letteratura? Se riandiamo alle caratteristiche della nostra tradizione confluite nell'*Italian theory* mi sembra si possa dire che questi punti di contatto esistono e sono almeno quattro.

Il primo ha a che vedere con il posizionamento obliquo della nostra tradizione rispetto ad una modernità intesa come razionalità normalizzante che mi sembra si possa mettere in relazione con il successo, senza equivalenti in altre letterature, che ha conosciuto in tempi recenti in Italia il genere *noir*. Alberto Casadei ricorda come, secondo Siegfried Kracauer, il romanzo poliziesco non faccia che mettere in scena l'astuto meccanismo della ragione che domina la realtà cercando di riportare

nell'orbita della logica e della razionalità anche quegli elementi vitali che sembrano sottrarsi.⁷⁷ Nel *noir*, almeno dagli anni Ottanta, al contrario, “la realtà in cui il detective è immerso si fonda anziché su cause ed effetti, su continui compromessi, su congiunzioni degli opposti, su una rete di relazioni che sanciscono la positività o la negatività di un'azione non sulla base di una Legge divina o umana o razionale”⁷⁸ bensì sulla base di un'etica nella quale la vita personale risulta determinante. Inoltre, nei *noir* migliori da Sciascia a Carlotto la polarità tra politica, storia e vita è sorretta da una concezione dell'impegno e della militanza che costituisce un *analogon* letterario di quel “pensiero in atto, descritto da Esposito, destinato, anche al di là delle sue intenzioni, a produrre determinate conseguenze al suo esterno”.⁷⁹ Insomma, non tanto una politica della filosofia quanto una politica della letteratura che, analogamente a quanto avviene nella tradizione filosofica, eccede lo statuto, per così dire, disciplinare della letteratura costituendone, piuttosto, una sorta di decostruzione pratica per come sposta i confini del letterario oltre la *fiction* senza per questo cadere nella *non fiction* pura e basti pensare a questo proposito a un libro come *L'abusivo* di Franchini.

Il secondo punto di contatto riguarda il privilegio attribuito al corpo come luogo di espressione della nuova realtà storica e sociale. La natura biopolitica del nuovo paradigma di potere si esercita sulle menti ma allo stesso modo sui corpi. Il primo ad aver rilevato chiaramente sul corpo l'espressione di questo passaggio traumatico della società italiana, è stato Pier Paolo Pasolini. Nelle *Lettere luterane*, ed è un esempio tra tanti altri, Pasolini osserva significativamente che “l'ultimo baluardo della realtà parevano essere gli «innocenti» corpi con l'arcaica, fosca, vitale, violenza dei loro organi sessuali”; ormai questa innocenza “è stata violata, manipolata, manomessa dal potere consumistico: anzi, tale violenza sui corpi è diventato il dato più macroscopico della nuova epoca umana”.²⁰ In un autore contemporaneo

⁷⁷ Cfr. Siegfried Kracauer, *Il romanzo poliziesco. Un trattato filosofico*, Editori Riuniti, Roma 1984. L'opera è stata scritta nel 1925.

⁷⁸ Alberto Casadei, *Stile e tradizione nel romanzo italiano contemporaneo*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 99.

⁷⁹ Roberto Esposito, *Pensiero vivente*, cit., p. 252

²⁰ Pier Paolo Pasolini, *Abiura dalla “Trilogia della vita”*, in *Lettere luterane*, ora in *Saggi sulla politica e sulla società*, Mondadori, Milano 1999, p. 600, cit. in Roberto Esposito, *Pensiero vivente*, cit., p. 198.

importante e del resto legato, come sappiamo, a Pasolini, Walter Siti, ritroviamo chiaramente questo studio del corpo non solo in *Scuola di nudo*,²¹ in una prospettiva però diversa, ma soprattutto in *Resistere non serve a niente*,²² dove invece il legame col tema che ci occupa è quanto mai esplicito.

Il terzo punto di incrocio di certa letteratura contemporanea con l'asse di scorrimento del pensiero italiano, riguarda il rapporto con l'origine e attraverso essa con il mito. Anche in questo caso il riferimento d'obbligo è a Pasolini per il suo rifiuto di leggere la storia in termini lineari di progresso. L'idea dell'avvento di una nuova preistoria, formulata in *Poesia in forma di rosa*,²³ rimanda chiaramente a un *topos* della nostra tradizione la cui formulazione più compiuta si trova nell'idea del ricorso storico in Vico. Come osserva anche Esposito la nozione di origine o di mito non è usata da Pasolini in chiave storica quanto piuttosto "metastorica o semmai infrastorica, nel senso specifico che è incastonata come una scheggia arcaica all'interno della storia [...] non c'è coscienza storica fuori dalla tensione con il nucleo non storico che abita e inquieta la storia".²⁴ Con le dovute varianti questo rapporto con l'origine lo troviamo anche in altri autori, in Dario Fo, ad esempio, ma più vicino a noi, e in un modo esemplarmente congruo all'orizzonte di riflessione biopolitico in Eraldo Affinati, nel suo capolavoro, il saggio-diario-narrativizzato *Campo del sangue*.²⁵ In questo pellegrinaggio verso Auschwitz, il Lager rappresenta un ritorno tecnologico alla preistoria dove emerge la consapevolezza che le norme razionali non bastano a salvaguardare lo spazio sacro dell'individuo e che resistere alla violenza implica il ricorso a una forza spirituale che affonda le radici nel nostro patrimonio ancestrale, nella volontà di sopravvivenza che non viene mai meno nel bosco biologico della specie.²⁶

²¹ Walter Siti, *Scuola di nudo*, Einaudi, Torino 2009.

²² Id., *Resistere non serve a niente*, Rizzoli, Milano 2012.

²³ Basti ricordare queste righe del risvolto di *Poesia in forma di rosa*: "[...] il tentativo, stentato, di identificare la condizione presente dell'uomo (diviso in due Razze, ormai, più che in due Classi) come l'inizio di una Nuova Preistoria (non meglio identificata) - che è il motivo ossessionato di tutto il libro", ora in Pier Paolo Pasolini, *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, t. II, Mondadori, Milano [1999] 2004, p. 2440.

²⁴ Roberto Esposito, *Pensiero vivente*, cit., p. 200.

²⁵ Eraldo Affinati, *Campo del sangue*, Mondadori, Milano 1997.

²⁶ Alberto Casadei, *Stile e tradizione nel romanzo italiano contemporaneo*, cit., p. 219.

Il quarto punto di contatto che vedo tra *Italian theory* ed espressione letteraria contemporanea è, forse, quello più importante e anche di più vasta portata. Riguarda quelli che potremmo definire i meccanismi resistenziali sottesi alla riflessione sulla biopolitica e più particolarmente sul biopotere e all'atteggiamento militante, critico e demistificatorio nei confronti dei mezzi tecnologici utilizzati dal biopotere per costituire quella che è stata definita la società del controllo. Questa componente, forse più esplicitamente militante dell'*Italian theory*, trova espressioni diverse in Negri e in Esposito, ma si esprime sempre in un'idea della politica che rovescia la concezione moderna fondata, da Hobbes in poi, sulla neutralizzazione del conflitto. Nelle ultime opere di Esposito, in *Immunitas*²⁷ et *Bios*,²⁸ sulla scorta di Nietzsche, è la vita stessa che viene in ultima istanza identificata col conflitto. Una politica che neutralizza il conflitto è una politica destinata a termine a neutralizzare la vita stessa ed è questa, naturalmente, l'ipoteca maggiore che pesa sulla società del controllo. Ma neutralizzare il conflitto significa anche, nella prospettiva dell'*Italian theory*, rifiutare di opporre, come scrive Gentili, una parte maledetta a una parte dominante, opzione mantenuta da filosofi come Vattimo e Rovatti e più generalmente dalla galassia postmodernista. Ed è proprio sulla via della critica al postmoderno unitamente a quella dei meccanismi del biopotere che incontriamo fenomeni letterari e autori particolarmente rappresentativi nel panorama italiano contemporaneo, penso a Luther Blisset prima e, poi, in parte anche a Wu Ming, penso al Giuseppe Genna di *Dies irae* o in un'altra prospettiva al Siti di *Tropi paradisi*. Ma penso anche al grande dibattito che ha attraversato la critica italiana di questi ultimi anni attorno alla *vexata quaestio* del cosiddetto "ritorno alla realtà".

Resta, per concludere, da chiedersi di cosa sia espressione questa rinnovata convergenza tra filosofia e letteratura nella cultura italiana. Di per sé il fenomeno potrebbe essere interpretato *a minima* come una conferma delle linee portanti della nostra cultura. Ma il fatto che questa corrente di pensiero si sia imposta sulla scena internazionale, il fatto che per la prima volta da secoli un pensiero che intrattiene così

²⁷ Roberto Esposito, *Immunitas*, Einaudi, Torino 2002.

* Id., *Bios. Biopolitica e filosofia*, Einaudi, Torino 2004.

stretti legami con l'espressione letteraria non appaia semplicemente atipico e marginale – come lo è sembrato per secoli – è, forse, anche un'indicazione, al di là della gravidanza della problematica biopolitica, di un'evoluzione dei generi e dei linguaggi, di una loro sempre più forte ibridazione sullo sfondo di una nuova consapevolezza. La consapevolezza che pensiero e vita, ragione e corpo non possono viaggiare su piani separati e sfalsati e che possano e debbano nascere nuovi spazi di espressione in cui la complessità della vita emerga nel pensiero affinché il pensiero abbia una presa reale sulla vita.